

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I mostri

LUIGI CANCRINI

Natale è tempo di favole e la vicenda rumena ha chiuso bene l'anno dei rinnovamenti. Fantasi riemersi dal buio della memoria, dittatori cattivi e mogli perfide hanno invaso gli schermi delle televisioni in un balletto di cifre (dagli assurdi 70mila ad un numero molto vicino a quello dei morti per i bombardamenti di Panama) sui ribelli uccisi nelle piazze e nelle prigioni dagli agenti della Securitate. Il balletto di cifre non fa onore allo spirito critico dei giornalisti ma ha notevolmente emozionato gli spettatori. Adulti e bambini hanno seguito con il fiato sospeso le notizie sulla fuga e sulla cattura, sul processo e sull'esecuzione. Al termine i cattivi sono morti e i buoni hanno rifinito come succede sempre nelle favole. In un modo così semplice, tuttavia, così lineare da rendere dubbia la corrispondenza (è questa l'incertezza che serpeggia nei commenti di questi giorni) fra il linguaggio delle favole e quello della realtà. Come se fosse necessario pensare ad una regia invisibile che ha governato tutto il processo. Come se tutta questa storia, aspra e brutta, fosse il risultato di un lavoro attento di costruzione di immagine. Accarezzando il bisogno del mostro che si agita nelle coscienze di tutti e chiudendo con un gran colpo di teatro la storia breve e drammatica dei cambiamenti dell'Est europeo.

Molte analisi sommarie sono state condotte da giornalisti e uomini politici che ci hanno spiegato questa grande pagina della nostra storia in termini di fine dell'utopia comunista e di trionfo delle regole proprie della democrazia rappresentativa. Difficile immaginare tuttavia il successo pieno di questa lettura dei fatti senza l'aiuto generosamente fornito dalla figura di Ceausescu e della moglie Elena: fochi e sgradevoli quel tanto che basta per ricordare Dracula, crudeli e stupidi quel tanto che basta per ricolligarli alle opere del peggior Stalin e per chiudere in modo violento e senza sfumature il processo sommario aperto dai benpensanti dell'Occidente contro il comunismo che li avrebbe generati.

Da evitare con attenzione, in questa fase in cui il buono e il cattivo potevano essere così facilmente distinti, era soprattutto l'analisi delle condizioni che avevano reso possibile la trasformazione di uno stato del socialismo reale in una monarchia feudale. La riflessione, cioè, sull'abilità di un uomo che aprì, nel momento giusto, un fronte critico pericolosissimo per quello che era allora il blocco monolitico dei paesi dell'Est guadagnandosi aiuti concreti e riconoscimenti decisivi da tutti i «nemici» occidentali. Ma guadagnando, soprattutto, una posizione di forza nei confronti di alleati che non avrebbero mai potuto attaccarlo senza rischiare roture impossibili per equilibri mondiali comunque ben definiti già da allora. Una fineché puntellava senza uscire il Patto di Varsavia e finché aiutava gli occidentali a mettere in crisi l'immagine dell'orso russo impegnato a Praga o a Kabul, Ceausescu è stato di fatto inattuabile per molti anni proprio in ragione delle complicità che l'hanno coperto. È all'interno di situazioni irreali in cui credono di contare qualcosa, mentre non contano nulla, che le persone e i gruppi dirigenti restano prigionieri del mondo delirante intorno a cui si costruisce psicologicamente il comportamento di un qualunque dittatore. È su situazioni di questo genere che si rovescia senza incertezze la storia nel momento in cui l'utilità degli stessi dittatori viene meno: come è accaduto per Ceausescu e per la sua famiglia nel momento storico definito dalle aperture di Gorbaciov e dalle risposte di Bush.

Quello che mi sembra interessante sottolineare, a questo punto, è l'importanza del problema aperto dalle notizie recenti sulla preparazione di un colpo di stato che avrebbe tentato di rovesciare Ceausescu anche se la rivoluzione popolare non si fosse determinata. Nel caso della Romania e in quello, per molti versi simile, del Panama di Noriega, infatti, il mutamento si è determinato seguendo le tracce e un copione destinato a colpire con forza la fantasia della gente. Mettere in primo piano figure mostruose significa rendere impossibile la discussione di merito e la polemica sui metodi. Serve a rendere facile e naturale il corso degli eventi che le togliere dal palcoscenico della storia. Serve ad assolvere, inoltre, le forze che hanno consentito ai mostri di arrivarci su questo palcoscenico nel momento in cui servivano a qualcosa. Utilizzandoli come dei capri espiatori, insomma, e bruciando sul falò dell'esecuzione e dei processi documenti scomodi e memorie sgradevoli.

Resterà nella memoria di tutti l'incredulità perfino dignitosa di Ceausescu e di sua moglie di fronte alle accuse del tribunale che li ha condannati a morte. Gli individui sono sempre molto più piccoli, in questi casi, nelle vicende storiche da cui sono stati agiti. Faremmo torto alla nostra intelligenza pensando agli onori di una dittatura come al risultato di piani e di attività che nascono dalla mente di un uomo solo. Anche se ha una moglie colta e perfida quanto e più di lui. Tragedia collettiva da esaminare in tutta la complessità delle sue motivazioni economiche, sociali e politiche, la degenerazione in dittatura di un apparato statale merita ben altri livelli di analisi e di riflessione. Anche quando accade di parlare a Natale, tempo di favole e di semplificazioni.

Intervista a mons. Antonio Bello Per il presidente di Pax Christi la proposta di Forlani ci farebbe tornare indietro di decenni L'inquietante segnale della pena di morte

La proposta dell'on. Arnaldo Forlani di ripristinare la pena di morte per combattere e punire gli orribili crimini dei sequestratori di persona, anche se ridimensionata da lui stesso di fronte alle numerose reazioni negative, rimane il segnale inquietante di un vecchio modo di affrontare i problemi sociali e politici del momento e rivela di una cultura cattolica, ormai, superata. È per questo che abbiamo voluto ascoltare il parere di un vescovo, mons. Antonio Bello, che, come presidente di «Pax Christi», si è fatto promotore negli ultimi anni della cultura della non violenza, e come meridionale conosce a fondo i guasti del tessuto sociale e politico del Mezzogiorno.

«Se dovesse essere vero ciò che si attribuisce all'on. Forlani, c'è da rimanere addolorati perché riproporre la pena di morte ci fa tornare indietro di decenni», afferma il vescovo Antonio Bello, presidente di «Pax Christi». La sfida è di superare una vecchia cultura che ci fa vedere con una ottica superata sia la lotta alla criminalità che la questione meridionale.

ALCESTE SANTINI

lanti, ma, soprattutto, devono far sentire la loro presenza forte non sul piano dei favori e delle elargizioni. E mettendo il dito sulla piaga, mons. Bello afferma: «Noi abbiamo bisogno di scambio e non di aiuti. Non vogliamo imporre modelli che sono stati fabbricati altrove, non vogliamo indossare abiti di marca del Nord, ma abiti su misura che si adattano a noi meridionali. Insomma vogliamo modelli di sviluppo nostri, non importanti, perché se non si sottolinea questa spinta autoprospettiva del Meridione, sarà sempre difficile uscire da questo tunnel così fortemente deprecato dalla Conferenza episcopale italiana nel suo documento».

Nel chiarire le motivazioni e gli scopi di questo documento che ha già aperto un vasto dibattito nelle comunità, nelle associazioni cristiane con riflessi morali ma anche politici, mons. Bello rileva che «i vescovi hanno voluto stimolare la coscienza di tutti gli italiani a far proprio il problema del Mezzogiorno». Ed esemplificando così prosegue: «Il Mezzogiorno non è una fossa in cui alcuni sono caduti ed altri stanno sopra per aiutarli ad uscire. Dobbiamo sentirci tutti immersi nello stesso problema che è globale, unitario. Ecco perché diventano delle assurdità, degli abomini certi atteggiamenti espressi dalle leghe, dal raggruppamento che hanno fatto o fanno corpo per tenere lontano il meri-

dionale. Invece, tutte le istituzioni pubbliche, tutte le agenzie di educazione - dalla famiglia alla scuola, ai partiti, ai sindacati, ai centri di volontariato - dovrebbero fare della logica della solidarietà e dell'accoglienza il loro impegno morale e politico». Nell'affrontare la questione di fondo che è poi un discrimine tra la vecchia cultura che emargina le persone meridionali e di colore fino a proporre, poi, la pena di morte per estirpare una piaga come se fosse a noi estranea, e la cultura che accetta la sfida del «diverso», mons. Bello osserva: «Se noi siamo guardingo nei confronti del meridionale, del macchinario, del terzomondiale è perché questi soggetti sono diventati l'icona, l'immagine della nostra incapacità di gestire il rapporto con il diverso. Troviamo, infatti, difficoltà ad introdurre questi soggetti nei nostri condomini, nelle nostre case perché abbiamo paura che ci derubino, non tanto le nostre ricchezze, ma la nostra identità. Ora se non si promuove una coscienza di solidarietà sarà sempre più difficile trovare nuovi modelli di convivenza».

Ed a proposito di un nuovo convivere, dato che ci avviamo verso il Duemila ed anche verso la costruzione di una casa comune europea, chiediamo a mons. Bello di parlarci di questa prospettiva muovendo dal convegno recente di Assisi nel quale ha parlato sul

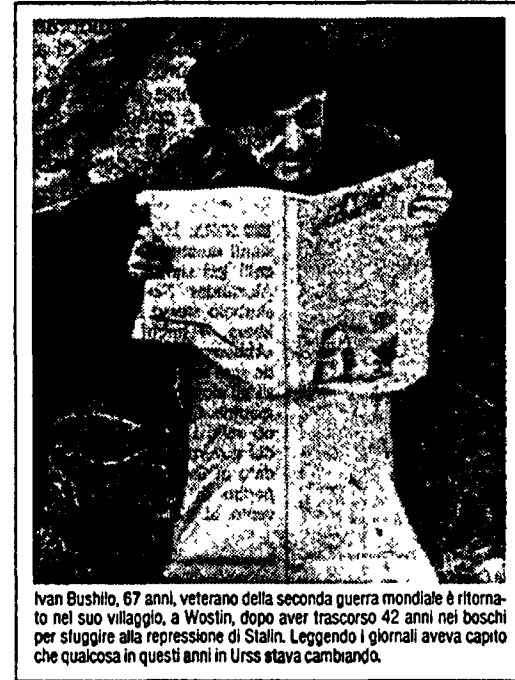
tema «Quando vivere e convivere». Quale messaggio è scaturito da questo convegno che ha inteso denunciare le contraddizioni in cui viviamo nel senso che, mentre parliamo molto di casa comune europea, vi vogliamo, poi, entrare con la stessa mentalità?

«Vede, questo è il nodo del problema. Perciò ad Assisi, immaginando di parlare con Gesù e di rivivere l'insegnamento dell'esodo degli ebrei dall'Egitto per incamminarsi verso una terra promessa, ho svolto una riflessione sul significato del deserto, che è una logica di nudità. Infatti, il deserto ti toglie il guardaroba, il superfluo. Ebbene - aggiunge riferendosi alla domanda - se nella casa comune europea tutti pretenderanno di entrare con il loro guardaroba, con le loro masserizie, con le loro vecchie mentalità, va a finire che vi entreranno i più forti, mentre i più poveri, i più deboli del Sud della terra rimarranno fuori o in una condizione subalterna». Di qui la necessità di assumere tutti «la logica della nudità del deserto se si vuole arrivare alla terra promessa, ossia, nel nostro caso, ad una vera casa comune europea in cui tutti sono pari. Così, il deserto è caratterizzato anche dalla logica dell'alleanza».

Per spiegare questo concetto, mons. Bello si avvale di immagini bibliche, scritturiste, alorché dice che «come Dio diventa partner dell'uomo in termini partecipi e scende a contrattare con l'uomo trattandolo da pari, così la stessa logica deve guidare i comportamenti umani. Se, invece, prevarranno ancora le logiche di mercato e del profitto più spregiudicato, se continueranno ad esserci popoli egemoni e popoli sottomessi, gruppi di potere a livello mondiale con il mazzo delle carte in mano da distribuire secondo la loro convenienza al più debole, il deserto non sarà attraversato e non si arriverà ad una autentica casa comune europea. Sarà, allora, vana crogiolarsi dicendo che siamo entrando in una società multirazziale, multiculturale, multinazionale, multireligiosa. Saranno solo parole».

Insomma, per mons. Bello bisogna vincere la vecchia cultura politica, che porta persino a riproporre la pena di morte o altri vecchi espedienti, se vogliamo davvero affrontare gli anni Duemila con una mentalità nuova assumendo quella «nudità» che il deserto simboleggia. Una «nudità» che vale pure per i credenti, per le grandi religioni che, al servizio dell'uomo e «purificando» la stessa idea di Dio, guardano ad un grande estuario dove s'incontrano tutte le religioni. In conclusione, se davvero assumiamo le nuove categorie dell'interdipendenza, della solidarietà, dell'ecumenismo, secondo mons. Bello «dobbiamo pure cambiare la nostra mentalità, i nostri comportamenti per edificare, in modo non violento e con spirito di cooperazione, la nuova società, un nuovo ordine internazionale a cui aspiriamo». È questa la sfida che abbiamo di fronte in vista del secondo millennio.

LA FOTO DI OGGI



Ivan Bushlto, 67 anni, veterano della seconda guerra mondiale è ritornato nel suo villaggio, a Wostin, dopo aver trascorso 42 anni nei boschi per sfuggire alla repressione di Stalin. Leggendo i giornali aveva capito che qualcosa in questi anni in Urss stava cambiando.

Alcuni compagni mi hanno scritto dicendosi stupiti del mio «cedimento» a Craxi. Lo stesso stupore hanno mostrato due compagni che stimo molto, Bruna Coni (la moglie di Luigi Longo) e Luigi Ghini che ha lavorato con me tra il 1962 e il 1966 quando dirigevo la sezione d'organizzazione. Francamente questa storia dell'«omologazione» al Psi, di un ripiegamento di fronte alle ingiunzioni di Craxi, sta diventando un ritornello e un alibi per non guardare in faccia la realtà e dare risposte adeguate a problemi nuovi che sono sul tappeto. Ho detto e ripeto che ci sono due forme di subordinazione e di omologazione: accettare le scelte fatte da Craxi e accordarsi o contrastare con una linea politica sbagliata e metodi settari tali da dargli spazio. Ora non c'è dubbio che tra il 1985 e il 1989 (elezioni europee) il Psi ha potuto espandere la sua forza in correlazione con il nostro declino (non dimentichiamolo), non per virtù della politica di Craxi ma per le nostre oscillazioni politiche; non per difetto di critiche e attacchi anche aspri, ma per difetto di scelte nette, chiare, leggibili da parte nostra rispetto ai processi nuovi aperti in Italia e nel mondo. Processi che oggi hanno avuto una straordinaria accelerazione con le rivoluzioni democratiche nei paesi dell'Est. Il terreno su cui fondare una politica verso il Psi è essenziale per tutta la sinistra. Essenziale per caratterizzare lo scontro o l'incontro: per una sfida sui fatti o per possibili convergenze. Questo terreno oggi può essere solo quello della qualificazione ideale, sociale, politica, programmatica d'una formazione socialista che in Italia possa spezzare la centralità della Dc candidando la sinistra come

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ma che cos'è il comunismo?

forza alternativa di governo. Una formazione che trovi nel socialismo europeo i suoi riferimenti essenziali per dispiegare con rinnovato vigore la sua iniziativa internazionale. Ecco perché, cara Bruna, ho sostenuto con convinzione la proposta del segretario del partito. Altro che cedimento al Psi! Il che non significa, per me, adesione a tutte le analisi e le valutazioni che si leggono nella mozione del «si». Questo voglio dirlo anche al compagno Salvatore Corallo che pur condividendo la proposta, l'obiettivo da conseguire, mi ha

comunicato di non condividere le argomentazioni della mozione di Occhetto e di non volerla. E al compagno Giovanni Grillo dico che i suoi dubbi «sulla qualità del gruppo dirigente» non possono travolgere un'idea giusta, una scelta necessaria fatta da questi compagni. Altrimenti, caro Giovanni, si stravolge tutto. Tu stesso mi dici di essere d'accordo e di volere lavorare per dare vita «ad una nuova formazione socialista, democratica, di massa». E allora? E al compagno di Firenze che si firma col solo nome, Andrea, dico che in questo progetto ri-

Intervento

Rifondazione del Pci e nuovi orizzonti per la sinistra cristiana

ROMANO FORLEO

La rapida scomparsa del comunismo dalla scena del mondo, sia come sistema politico-economico capace di consentire a tutti una migliore qualità di vita, sia come analisi della storia, sia infine come utopia verso cui tendere nella costruzione della società civile, pone all'ala democratica (in senso etimologico del termine) e riformista di matrice cristiana una nuova domanda di identità e, di conseguenza, di collocazione politica.

Nata come sinistra antimarxista, di ispirazione personalista, non sempre ha trovato a livello di strategie e di scelte operative la stessa collocazione, anche se la Dc è sempre stato il luogo privilegiato di militanza. Non poteva essere altrimenti nel primo dopoguerra, quando il social-comunismo abbracciava ad occhi chiusi il comunismo di Stalin, ed imbeveva i «pepponi» locali di una fede illimitata nel trionfo del comunismo, come fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Non poteva fare altrimenti anche quando più tardi alcuni «profeti» del mondo cattolico entrarono nel Pci, non tanto e non più per cercare di conciliare sul piano teorico marxismo e cristianesimo, quanto per essere fermento della «conversione» di questo partito verso la tolleranza, il pluralismo, l'abbandono della logica burocratica-statalista: la rigida disciplina, ancora seriamente preoccupata di quanto si viveva all'Est, ma soprattutto di alcune posizioni ufficiali del partito su problemi etici, in primo luogo sull'aborto, portò questo piccolo gruppo ad essere progressivamente emarginato nello stesso mondo cristiano, e condusse il Pci a privilegiare il dialogo con il dissenso cattolico, più che con i grandi movimenti laicali uniti ai loro pastori.

Quello che non capirono allora i leader del movimento comunista è che il credente cerca di fare di Cristo il centro delle sue scelte di vita: è da Cristo che deriva la necessità di farsi servizio degli altri, e dall'amore verso il prossimo che nasce la militanza nella costruzione di una società più solida ed umana. A parte piccoli gruppi che derivano dal cristianesimo anche in modalità di azione politica ed il tipo di società da costruire (l'integralismo finisce sempre per essere minoritario nel mondo cattolico), l'associazionismo laicale ha sempre basato il proprio motivo di coesione sulla «scelta religiosa», anche ai tempi del collaterale con la Dc dell'Azione cattolica gediiana, o della scelta socialista della Acli. Adesso però molte cose sembrano rapidamente cambiare. Cade l'anticomunismo, come espressione di avversione ad un modo di vivere violento, materialista, irrispettoso della libertà di credere e di partecipare, non più esente, si spera, negli stessi paesi del socialismo reale.

Cade, in casa comunista, il centralismo democratico, l'anticlericalismo, l'ispirazione collettivista dell'economia, la dinamica della lotta di classe, tutto un patrimonio racchiuso nel nome «comunismo» e nel simbolo della falce e martello o in quello più duro del pugno chiuso. La parola «compagno» cessa oggi di assumere il contenuto ed il significato di fratello, colui che condivide il progetto di solidarietà più che quello di lotta.

Cade cioè il comunismo come sistema di pensiero cui ispirarsi per cambiare il mondo, e con questo si apre realmente la possibilità di meglio comprendere la scelta religiosa di persone o gruppi. Un partito nuovo, capace di far propri i valori di uguaglianza, di giustizia sociale, di coesione del bene comune, di privilegio ai più bisognosi, che in precedenza aveva unito sotto il termine «comunismo» tante persone di buona volontà, potrebbe domani essere capace di meglio comprendere, e di conseguenza, avere nelle sue file gran parte del mondo cristiano fedele ed unito ai suoi pastori.

Ma questo processo non è semplice, non tanto per l'opposizione dei «vecchi» del Pci, che sotto la scusa di voler conservare il nome e difendere la tradizione, nascondono la loro onesta difficoltà di lasciare una «fede» in cui hanno giocato tanto della propria vita, quanto piuttosto perché a livello di base il «popolo comunista» si è storicamente contrapposto come alternativo al «popolo cristiano».

Difficile sarà, specialmente nei luoghi ove si è esercitata un'egemonia comunista, accettare un leaderato cristiano addirittura nella stessa vita del «nuovo» partito. Difficile sarà a livello di consulti assumere il valore della difesa del concetto come fondamentale ispirazione dell'azione in favore della famiglia (a tal proposito, che brutta legge sulla educazione sessuale è l'ultima proposta del

Pci!), difficile sarà dare più spazio alla scuola di ispirazione cristiana, ad introdurre gruppi religiosi o privati nella gestione di servizi sociali, ecc.

La difficoltà però non nasce solo perché per troppo tempo si è conugato Chiesa e conservazione, libera iniziativa a sfruttamento capitalistico, lotta per la vita a violenza contro la donna, creando un muro fra diverse concezioni di vita. Il problema più grande, a mio parere, non viene infatti da motivi ideali, ma dall'apparato: occorre con onestà prendere atto che il «clientelismo» è sempre più trasversale fra i partiti: molte persone devono la loro posizione ad aver fatto parte del «popolo Pci». Inoltre occorre ricordare che il Pci si basa tutt'oggi su una gran rete di «funzionari», di politici di professione, che si troverebbero ad essere esautorati, o perlomeno ridimensionati nel loro ruolo, dall'entrata nel nuovo partito di una consistente componente di componente cristiana.

Il portaborse che aveva sognato il leaderato di una cooperativa, la presidenza di una Usl, o la guida di una sezione, il giovane architetto che dominava la scena del piano regolatore, o la vasta serie di sconosciuti (ma potenti) senatori e deputati costituiscono il vero «zoccolo duro», che più soffrirebbe da una condivisione del partito con «gli ultimi venuti».

È vero che molti di loro sarebbero ugualmente travolti dal rapido sgombrarsi di un partito che, se rimane così, appare senza prospettiva e senza futuro. Ma, se legato ancora ai vecchi slogan comunisti farebbe la fine di Ceausescu, ma nessuno vede volentieri spazio e potere tirandosi da parte. Anche perché molto dell'elettorato comunista ha trovato e trova aggregazione in termini anti-Dc (si veda per es. la «pompatura» della questione delle mense a Roma).

Gli uomini de sono stati dipinti più per troppo tempo come forchettoni, clientelisti, lottizzatori, amici del padroni, ecc., per poter essere poi accolti come compagni veri di strada per un mondo migliore. È stata questa a mio parere la ragione più vera dell'abbandono del governo di unità nazionale. Tutto ciò, almeno per un certo tempo, continuerà a favorire l'aggregazione della sinistra cristiana all'interno della Dc. Sinistra che è stata al in parte emarginata perché caduta nella trappola delle faide interne, ma lo è stata anche attraverso una alleanza fra integralismo cattolico e socialismo, fra lobby economiche laiche e detentori del potere politico. Occorre però tener conto che l'emarginazione di alcuni uomini della sinistra è però anche stata frutto di grandi uomini politici, e di una ideologia politica popolare e sociale che anche le correnti Dc più conservatrici posseggono.

Anche perché se il Pci continuerà a suonare la nenia dell'alternativa, puntando su un'alleanza organica con il Psi, in seguito alle suggestioni di un edonismo libertario in termini di etica personale e comunitaria del mondo radicale, tanto varrebbe mettere d'accordo direttamente con Craxi che, almeno in termini di libertà e di democrazia reale, non ha fino ad oggi, sollevato perplessità.

Anche perché il Psi sta sempre più comprendendo che il mondo cattolico non è solo Cc, con le sue golfe espressioni anti-De Mita, ma neppure solo Bagetti-Bozzo, tarlora esasperatamente polemico con la Gerarchia, e per questo sta cercando con maggiore chiarezza di intenti e più viva attenzione, il dialogo che gli è naturale, cioè con quella sinistra cristiana inserita nella Chiesa, con cui, sul piano ideale, condividere l'istanza di una maggiore giustizia sociale. Con un Pci che si appiattisce sulle posizioni Psi, pronto cioè a dare a Craxi la corona dell'alternativa, tanto varrebbe montare direttamente sulla locomotiva, senza rischiare di stare in vagoni di «seconda classe».

Le modalità di aggregazione quindi per la sinistra di ispirazione cristiana non sono così chiare, perlomeno nell'immediato. Per chi guarda alla politica in via riflessa rispetto alla fede religiosa, per chi ritiene cioè alcuni valori, quali la difesa della dignità umana dal concepimento alla morte, e la solidarietà con chi più soffre, matrice del proprio operare nel politico, si aprono nuovi orizzonti. Orizzonti, anche se non sconfinati, certamente liberi da strade preformate, che offrono cioè al cristiano la strategia che gli è più propria, quella del coraggio o dell'avventura. Mi sembra che una «nuova sinistra», nata da una rifondazione del Pci, debba tener conto di questo modo di pensare, se vuole dare spazio al suo interno ad una componente di fede cristiana.

l'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599